

L'ultima pagina



GIULIA PRETTA



Romanzo



Giulia Pretta

L'ULTIMA PAGINA

In collaborazione con:

associazione culturale



ISBN 978-88-6660-294-1

Romanzo

L'ULTIMA PAGINA

Autore: **Giulia Pretta**

© **CIESSE Edizioni**

www.ciessedizioni.it
info@ciessedizioni.it - ciessedizioni@pec.it

I Edizione stampata nel mese di **febbraio 2019**

Impostazione grafica e progetto copertina: © **CIESSE Edizioni**

Immagine di copertina concessa da **123rf.com**



Collana: **Green**

Editing a cura di: **Renato Costa**

PROPRIETÀ LETTERARIA RISERVATA



Tutti i diritti sono riservati. È vietata ogni riproduzione dell'opera, anche parziale, pertanto nessuno stralcio di questa pubblicazione potrà essere riprodotto, distribuito o trasmesso in qualsiasi forma o con qualsiasi mezzo senza che l'Editore abbia prestato preventivamente il consenso.

Questa è un'opera di fantasia. Nomi, personaggi, luoghi ed eventi narrati sono il frutto della fantasia dell'autore o sono usati in maniera fittizia. Qualsiasi somiglianza con persone reali, viventi o defunte, eventi o luoghi esistenti è da ritenersi puramente casuale.

Al Grande Nerd

Nota editoriale

La scuola di scrittura dell'associazione culturale
Fantalia

Lettera 22
scrittura creativa

Lettera 22 è un progetto promosso dall'associazione culturale **Fantalia** di Padova, dal 2002 impegnata a sostenere la libera espressione creativa e l'arte nelle sue svariate forme. L'ideazione di una vera e propria scuola di scrittura creativa nasce dalla stretta collaborazione con gli scrittori *Laura Liberale* e *Heman Zed* che ne hanno ideato struttura e impostazione. Un percorso articolato per livelli che coinvolge i soci partecipanti in incontri che offrono gli strumenti necessari per dare forma all'idea creativa.

Il romanzo '**L'ultima pagina**' di Giulia Pretta è la terza opera letteraria pubblicata dalla casa editrice **Ciesse Edizioni** all'interno del progetto **Lettera 22**. Con questa nuova pubblicazione **Lettera 22** conferma le sue basi solide, potendo contare su nuovi talenti e ambire a più alti obiettivi artistici da condividere con **Ciesse Edizioni**, ma soprattutto con tutti gli amanti della scrittura e delle buone letture.

Roberta Rigato
*Responsabile per le attività culturali
dell'associazione **Fantalia***
www.fantalia.com

Prologo

Se dei postumi di una sbronza si trattava, Mark non ricordava di averne mai avuti di peggiori. Nemmeno il Rainbow, la specialità del pub sotto casa, lo aveva mai ridotto così. A onor del vero, non aveva mai capito cosa contenesse, ma l'insopportabile retrogusto dolciastro lo rendeva più pericoloso per un diabetico che per i punti sulla patente. Dopo una serata a base di bicchieri dai colori psichedelici ti svegliavi con gli occhi pesanti, la pelle secca e un'inspiegabile eruzione cutanea sulle braccia, ma ora come ora avrebbe fatto volentieri a cambio. Avesse dovuto fare un elenco delle cose che non andavano, sarebbe partito dalla testa, piena di chiodi, per finire con il braccio sinistro, gelido, la sete inestinguibile, il fischio dell'Orient Express nelle orecchie e la spina dorsale fragile, come se avesse avuto un grisino al posto delle vertebre.

Nel complesso, non era nelle condizioni migliori. Sarà stata l'età, sarà stato che reggeva sempre meno l'alcol, ma la cosa peggiore era non sapere cosa diavolo avesse fatto per ridursi così.

E poi non aveva una chiara idea di dove si trovava, né che giorno era né che ora fosse.

Decise di concentrarsi su un problema alla volta, come gli diceva sempre il suo professore di matematica prima degli esami. Il braccio gli dava molto fastidio, tanto da far passare in secondo piano tutto il resto: non riusciva a capire cosa potesse pungere così tanto. Avrebbe dovuto guardarsi intorno piano piano, senza sbalzi, evitando di sbatacchiare il sacco di chiodi annidato dietro la fronte. Il trucco era muovere gli occhi in maniera impercettibile e concentrarsi su ogni particolare. Gliel'aveva insegnato suo zio: se pensi nel dettaglio a tutto ciò che vedi, è molto più facile combattere il senso di nausea, ragazzo. Così, grazie alla tecnica affinata negli anni, mosse piano piano gli occhi a sinistra puntandoli sul braccio incriminato.

Slow motion: la mano era rivolta verso l'alto. Risalì l'incavo del gomito e notò che il braccio era violaceo, come se avesse

sbattuto contro lo spigolo del cassetto delle posate. Avrebbe dovuto ricordarsi di chiuderlo, non poteva sempre riempirsi di liquidi, non era virile. Nell'incavo del braccio era conficcato l'ago di una flebo fermato con del cerotto. Indossava una maglia bianca.

Stop. Rewind. Qualcosa non quadrava. Una flebo? Un ago nel braccio? Vide socchiudersi la porta di fronte prima di ripiombare nel sonno.

Quando riprese contatto con la realtà stava un po' meglio: l'Orient Express si era allontanato. Restavano i chiodi in testa, la sete, la colonna vertebrale fragile e il braccio che pungeva. Mosse un po' le spalle nel tentativo di stirarle. In preda all'alcol aveva persino sognato: si trovava in ospedale e aveva una flebo nel braccio. Per fortuna si era svegliato perché gli aghi lo avevano sempre impressionato.

La sete era diventata davvero un tormento. Gli sarebbe piaciuto avere un campanello sul comodino per chiamare la servitù, già s'immaginava il dialogo con uno zelante maggiordomo pronto a servirlo:

«Carson, portami dell'acqua».

«Vi sentite male, *sir* Holden?»

«Mi devo essere attardato a bere *brandy* con il visconte, parlando di caccia e cavalli».

La sua ultima speranza era di avere appoggiato dell'acqua vicino al letto. Su questo era molto meticoloso e da ubriaco era solito fare due cose prima di accasciarsi: togliere le lenti a contatto e tenere dell'acqua a portata di mano. Il resto, scarpe, catino per il vomito e vestiti, era secondario. Anche questo era un trucco che gli aveva insegnato lo zio. Due sono le situazioni estreme in cui l'acqua è fondamentale, amava ripetergli: quando sei nel deserto o quando sei sbronzo, ragazzo.

Allungando il braccio verso il pavimento, urtò qualcosa. Dovette per forza aprire gli occhi.

Un muro azzurro chiaro con un paio di sedie bianche nell'angolo, piastrelle color crema, un armadio a muro di legno chiaro a due ante e un comodino.

Stop. Ora, pur in quelle condizioni, era piuttosto sicuro che le pareti di casa sua fossero di mattoni e non azzurre e che il

pavimento fosse di legno scuro e non di piastrelle. Per non parlare del fatto che lui non aveva un comodino. Dove accidenti era finito?

Ora sì che avrebbe voluto un campanello!

«Ehi! C'è qualcuno?», urlò con la lingua inspessita dalla sete. Nessuna risposta. Provò a muoversi, ma non riusciva a scendere dal letto: qualcosa glielo impediva.

Un orrendo pensiero lo folgorò: era forse stato rapito? La sera prima magari lo avevano colto di sorpresa, stordito con una botta in testa e portato chissà dove per chissà quale scopo.

Forse era finito in un giro clandestino di donatori di organi; avrebbe dovuto avvisarli prima delle condizioni del suo fegato. Oppure era nelle mani di un'organizzazione criminale: forse aveva involontariamente rivelato, in uno dei suoi assurdi romanzi, il loro segretissimo piano di conquista del mondo e ora volevano farlo tacere. Per sempre.

Avrebbe dovuto restare concentrato, si stava distraendo: dove si trovava? Girò di nuovo gli occhi e confermò di avere una flebo nel braccio sinistro. La cosa gli causò un leggero senso di nausea, ma la combatté. C'era un comodino con una pulsantiera che finora aveva visto solo nei *medical drama* e non sapeva se servisse a chiamare l'infermiera oppure a regolare la testiera del letto. Con eroica determinazione premette il tasto e venne ricompensato da un fischio simile a quello di un interfono. La sua spina dorsale, che sembrava ancora un prodotto da forno, scricchiolò in maniera preoccupante, ma ce l'aveva fatta. Pochi secondi, si aprì la porta di fronte ed entrò una donna vestita di azzurro con uno stetoscopio al collo.

«Allora, come ci sentiamo? Siamo finalmente svegli?»

La sua ultima speranza era di avere rimorchiato la sera prima e che l'intrusa fosse vestita da infermiera per via di qualche gioco erotico. Purtroppo, l'uso del plurale *majestatis* gli fece capire, senza più ombra di dubbio, che si trovava in ospedale. E poi lei aveva il doppio della sua età e il doppio del suo mento. Solo allora riuscì a mormorare la parola "acqua" con scarsa convinzione.

«Certo, caro, eccoci qua», trillò lei sollecita portandogli un bicchiere con una cannuccia, «beviamo piano! Non voglio che ci vada di traverso».

Mark bevve con attenzione religiosa: non usava una cannuccia da quando aveva dieci anni e si chiese perché, da adulti, si abbandonino queste abitudini. Era il sistema più comodo che avesse mai provato e decise di inserirlo nel proprio rituale post-sbronza. Sentì che l'acqua gli irrorava i neuroni e la lingua era sempre meno impastata, ma non fece in tempo a gioirne che ripiombò nel sonno. Non avrebbe mai pensato di fare una figura così meschina con un'infermiera al proprio servizio, anche se *agée* e un po' in carne.

Capitolo I

Mark si sentiva sempre meglio dopo ogni *black out*. Il braccio era diventato un fastidio inevitabile, ma, con una buona dose di attenzione, riusciva a non guardarlo e sopportava stoicamente il dolore. Aveva imparato a premere il pulsante per richiamare l'infermiera e non doveva più fare lenti movimenti dello sguardo per non vomitare. Era tutto normale, a parte il fatto che era in ospedale, aveva una flebo nel braccio e per bere doveva chiedere il permesso a qualcuno. Del resto non aveva ancora un'idea di cosa gli fosse capitato.

L'infermiera comparve non appena sfiorò il tasto a lato del letto. Ogni volta che la vedeva, con il suo sorriso furbetto e il mento traballante, le fantasie erotiche sulle infermiere sexy prendevano il largo.

«Abbiamo dormito ancora? Come ci sentiamo?», chiese avvicinandosi al letto.

«Salve, infermiera», la salutò affabile non sapendo con quale altro titolo rivolgersi a lei, «io mi sento molto meglio», rispose calcando parecchio sul pronome personale, «spero che anche lei stia bene».

«Ah, vedo che abbiamo voglia di scherzare!», ridacchiò ammonendolo con il dito.

«Mi scusi, ma cosa mi è capitato? Sono forse finito in coma etilico?», chiese timidamente mentre beveva con la cannuccia, «lo giuro, sono un bevitore responsabile! Solo all'università eccedevo un po', ma sa come sono i ruggenti anni venti. Voglio dire, ha mai bevuto due bottiglie di vodka per scommessa?», blaterò.

Si bloccò di fronte all'espressione perplessa dell'infermiera. Per fortuna si era trattenuto dal nominare il famigerato Rainbow.

«Deve restare tranquillo! Non è andato in coma etilico, non si preoccupi», gli rispose lei calma, però squadrandolo con sospetto.

«Quello che cercavo di spiegarle è che io non bevo quasi mai. Ogni tanto, in compagnia. Non sono uno di quelli che tiene una bottiglia di cognac sul comodino vicino al ritratto della Regina. Non bevo mai nemmeno prima delle cinque. A volte, ma solo se non riesco ad andare avanti con il lavoro», barbugliò cercando di correggere il tiro, «ritengo che mettere lo zucchero nel tè sia il maggior segno del decadimento della nostra civiltà», concluse in un bisbiglio.

L'infermiera consultò la sua cartella clinica e scribacchiò qualcosa, probabilmente "Necessita consulto psichiatrico" e "Preparare lista per centri recupero alcolisti". In situazione di stress, Mark tendeva a chiacchierare senza interruzioni e spesso seguendo il proprio flusso di coscienza: sua madre la chiamava "la sindrome di Joyce".

«Non si preoccupi. Nessun coma etilico, nessun incidente in stato di ebbrezza, nulla a che fare con brandy, cognac o altre sostanze», lo rassicurò, «vogliamo provare a fare colazione? Una tazza di tè? Ce la sentiamo? Senza zucchero, ovviamente!», trillò di nuovo e, senza aspettare la sua risposta, uscì dalla stanza con passo premuroso.

Sempre che l'infermiera senza nome dicesse la verità, poteva depennare l'alcol dalla lista delle cause della sua infermità. Alzò una mano per massaggiare le tempie, notando che i chiodi nella sua testa si erano smussati e incontrò una fasciatura di cui non si era nemmeno accorto. Lo aggiunse, con signorile indifferenza, alle cose che non gli tornavano.

L'infermiera si presentò con la colazione promessa. In effetti aveva una certa fame e ci rimase un po' male nel vedere solo tre fette biscottate con una noce di marmellata e niente burro. Fedele da sempre alla colazione a base di *bacon* e un uovo alla *coque*, sospirò, pensando che la convalescenza sarebbe stata molto lunga.

«Lasciamo tutto qui e così facciamo colazione tranquilli». Mark si chiese se non le dovesse offrire una fetta biscottata, vista l'insistenza nell'uso del "noi": la fame e la cavalleria combattevano aspramente.

«Vogliamo tirarci un po' su?» e senza di nuovo aspettare la risposta manovrò i pulsanti con mano sicura. Mark sentì che la

testiera del letto si alzava un po'. Non era nemmeno seduto e già aveva le vertigini.

«Si è trattato di un'aggressione a scopo di rapina?», provò di nuovo, «hanno fatto più fatica che altro! Io giro quasi sempre senza soldi e non per una questione di sicurezza, ma proprio perché dimentico costantemente il portafoglio. Ormai, nei negozi del quartiere segnano sul mio conto. Se mi capita di essere fuori da Camden, prendere un taxi diventa un problema», cercò di spiegare mentre si arrabattava con il tè bollente.

«Mi ha mentito! Questa bevanda è zuccherata!», si lamentò con una smorfia.

«Non faccia il bambino! Un po' di zucchero non può farci che bene. Lo beva, e lo beva tutto. Non le hanno dato una botta in testa, si rilassi».

L'effetto combinato della teina che entrò in circolo più sbrigativa dell'addio della sua ultima ex, unito alla mancanza di informazioni, cominciò a irritarlo. Si trattava forse di un nuovo tipo di quiz di cui era l'unico giocatore inconsapevole? Decise di non essere più tanto ciarliero e accomodante.

«Mi ascolti, Miss...»

«Oh, certo, mi deve scusare. Mi chiamo Elinor».

«Bene, Miss Elinor, si sta divertendo quanto me? Perché capisco che la noia la stia portando a prolungare questo giochetto. Chissà che giro di scommesse ha messo su in sala infermiere! Penso comunque di avere il diritto di sapere cosa cazzo mi è successo e come cazzo sono arrivato in questo ospedale!»

“Chiunque può uscirsene con una banale volgarità, ragazzo. Non otterrai nulla più che occhiate di rimprovero da chi ti sarà superiore e calci negli attributi da chi ti sarà inferiore”.

Questa era una delle poche lezioni dello zio che Mark non era mai riuscito a imparare. Non fu in grado di valutare a quale delle due categorie appartenesse l'infermiera Elinor. La vide stringere gli occhi e girarsi rigidamente a controllare la flebo. Il rischio di una bolla d'aria in vena non gli era mai sembrato così concreto. Cercò di tranquillizzarsi pensando che le infermiere dovevano essere abituate alle sfuriate dei pazienti.

«Farò in modo di far venire qui il suo medico il prima possibile. Non posso discutere con un paziente nelle sue condizioni. Posso però dedurre che la sua capacità espressiva non è danneggiata».

L'abbandono del plurale *majestatis* lo mise ancora di più in allarme.

«Mi perdoni, Miss Elinor, non volevo offenderla. Ma sto impazzendo a non sapere come sono finito in ospedale. Ricordo per certo di essere uscito per una passeggiata e mi risveglio in una camera sconosciuta con una tizia vestita da infermiera non-sexy che mi sistema la flebo e mi porta l'acqua con la cannucchia. Lei come si sentirebbe?», provò a scusarsi.

Miss Elinor non parve cogliere l'ironia del "non-sexy" perché uscì subito dicendogli di stare tranquillo e che il medico sarebbe arrivato nel giro di pochi minuti.

Mark poteva aggiungere un'altra certezza alla lista: Elinor non sarebbe più stata così solerte nel portargli l'acqua la prossima volta che avrebbe suonato il campanello, pensò finendo di sorseggiare il tè. Ingannò l'attesa continuando l'ispezione visiva della stanza, ma oltre alle sedie e all'armadio, non c'era molto altro da vedere. Alla sua destra notò la porta del bagno e un calendario dell'associazione dei donatori di sangue alla parete. Null'altro di interessante. La porta si riaprì e Mark attese di veder comparire il suo medico, come promesso. Lo seguiva da quando viveva a Londra ed era un bonario signore di mezza età, patito di creme abbronzanti e con un'insana passione per i modellini di aeroplani.

La persona che varcò la soglia però era un uomo della sua età, alto e sottile come se l'avessero appena stirato e inamidato, con occhiali tondi senza montatura. Anche in quel caso si sentì abbastanza sicuro di non trovarsi di fronte al proprio dottore.

«Buongiorno», lo salutò cordiale, «sono il dottor Hopper. Come si sente?», gli chiese chiudendo la porta e facendo svolazzare le falde del camice, «dalla cartella e dal colorito mi sembra molto meglio», commentò dando una scorsa alle note che lo riguardavano.

Mark si ammonì mentalmente di non dare in escandescenze anche con un medico. Sarebbe stato molto più rischioso che con un'infermiera.

«Non la prenda nel verso sbagliato, dottor Hopper, ma lei non è il mio medico. L'infermiera mi aveva detto che sarebbe arrivato il mio dottore», azzardò, «mi permetta, un medico è un po' come il proprio barista di fiducia. Sa benissimo cosa servirti senza che tu debba dire nulla, ti ha visto in situazioni imbarazzanti, sa a cosa sei allergico», cercò di spiegarsi, «non che un medico sia da paragonare a un barista...», lasciò morire la frase e vide il dottor Hopper squadrarlo con occhi perplessi.

Di sicuro esisteva una cura per questo parlare ossessivo e inopportuno. Mark avrebbe dovuto occuparsi quanto prima del problema.

«Direi che la sua capacità di linguaggio non ha subito danni, anche se la sento ancora un po' confuso», sentenziò dopo qualche secondo di imbarazzante silenzio.

«Oh, no! Quando sono nervoso parlo sempre a sproposito. Credo sia una deformazione professionale: per buona parte del tempo leggo ad alta voce, per valutare se le frasi e le situazioni scorrono, aggiungo commenti e riflessioni... Peccato che poi lo faccia anche con le persone, nella vita reale e a volte senza filtri. Di sicuro questo non è un effetto collaterale... Ecco, a proposito di questo: cosa mi è successo?», chiese per l'ennesima volta.

Un medico si sarebbe per forza sentito obbligato a rispondere. Mark era piuttosto certo che esistesse un codicillo o una clausola in piccolo nel loro giuramento che impone di rispondere alle domande di un paziente.

«Permetta che le faccia io per primo qualche domanda. Tutta routine», sviò invece lui. Come non detto.

«Sa dirmi il suo nome e la sua data di nascita?»

Non fosse stato attaccato a una flebo, con delle bende, il mal di testa, la spina dorsale fragile e poco incline all'aggressività, Mark gli sarebbe saltato alla gola.

«Ma che caz... che domande sono?», si mise a urlare, «c'è qualcuno in questo fottuto ospedale che sa dirmi cosa mi è successo?»

Invece di spaventarsi, come avrebbe fatto qualunque cattivo di un suo romanzo udendo il tono imperioso dell'eroe, il dottore gli sorrise condiscendente.

«Sono domande di routine per chi ha subito forti traumi cranici. Si rilassi, cerchi di rispondere e poi potrò farle un quadro più dettagliato. Allora, ricorda il suo nome?»

Trauma cranico? Quando avrebbe riportato un trauma cranico? Non era di sicuro un bene non ricordare un trauma cranico!

«Ma è certo di non essere nella stanza sbagliata? Io non ho subito nessun trauma, almeno non in tempi recenti. Non vorrei annoiarla con la storia del trauma della mensa della scuola».

Il dottor Hopper sorrise ancora, ma respirò più a fondo, segno di blanda irritazione.

«Mi asseconi, va bene? Il suo nome?»

«Mark Holden», cedette. Era la strada più facile.

«Mark è il nome, Holden il cognome», precisò subito. Le prese in giro ai tempi della scuola si erano sprecate in tal senso. Aveva un odio feroce per Salinger sin da quando aveva imparato a sillabare.

«La sua data di nascita?»

«7 maggio 1979. Ho 36 anni, faccio lo scrittore di thriller di quarta categoria, vivo a Camden, da solo. Non ho animali domestici. Adoro il cibo vietnamita e penso che la poesia francese sia sopravvalutata. Fumo per sfizio, a volte bevo qualche bicchiere più del dovuto e credo di non aver ancora pagato l'ultima bolletta del telefono perché sto lavorando al mio ultimo romanzo e ho i tempi di consegna un po' stretti», recitò tutto d'un fiato, «avrà quindi dedotto che sono del Toro. Amo le lunghe passeggiate nel parco e sono single», aggiunse con ironica esasperazione.

Il dottor Hopper non sembrava ancora soddisfatto.

«Che giorno è oggi?»

«Mercoledì 9 aprile 2015».

«Qual è l'ultima cosa che ricorda? Intendo prima di finire in ospedale», gli sorrise ancora mentre scarabocchiava le risposte, «ancora qualche domanda, poi le prometto che abbiamo finito».

Mark si diede mentalmente dell'imbecille: era così preso a capire dove si trovava e come aveva fatto ad arrivarci che non si era nemmeno posto quella domanda. Decise di andare con ordine per finire il questionario il prima possibile.

«Ricordo per certo di aver lavorato al mio romanzo, a casa. Poi, all'ora di pranzo, sono uscito per fare due passi e mangiare un panino all'aperto: lo faccio abbastanza spesso, trovo che sia utile prendere aria al cervello. Ho preso un panino con tonno e avocado dal chiosco sotto casa: il proprietario è danese e si lamenta sempre che il nostro pesce fa schifo e che le nostre tasse di importazioni sono folli e che la moralità della famiglia Windsor non è come dovrebbe essere», si massaggiò gli occhi con la punta delle dita come per cancellare un velo di gesso dalla memoria, «mi spiace, ma questo è tutto», confessò.

Poi riattaccò: «Sono grave? In realtà sono stato in coma tre anni? I miei libri sono in vetta alle classifiche come è capitato a quel tizio svedese morto prima di completare la sua saga di thriller?», chiese sperando di apparire spiritoso. In realtà era terrorizzato.

Per fortuna il dottor Hopper scoppiò a ridere.

«No, no, Mister Holden. Lei è arrivato in ospedale martedì 8 aprile alle tre del pomeriggio», lo rassicurò.

Mark emise un lungo sospiro.

«Per fortuna! Quindi sono arrivato soltanto ieri! Cos'è successo alla testa?»

«Oggi è venerdì 11 aprile. Mentre tornava dal suo pranzo, almeno a quanto ci hanno raccontato, un ladro le ha strappato la borsa che teneva a tracolla. Lei ha opposto resistenza e nella colluttazione ha sbattuto con violenza contro il bordo di una panchina. Ora che glielo dico, ricorda qualcosa?»

La sua borsa di cuoio! Maledizione! Usciva sempre con quella borsa con dentro un libro e la Moleskine. Sapeva benissimo di incarnare il cliché dello scrittore in cerca di ispirazione, ma il più delle volte, quando staccava dal PC, gli veniva in mente di non aver ritirato i vestiti in lavanderia né pagato le bollette e quindi appuntava tutto subito per occuparsene dopo. Senza la sua *to do list* era spacciato. E poi quella borsa era un vecchio regalo dello zio James. Adorava suo zio: oltre a tutte le perle di

saggezza, gli aveva regalato molte prime esperienze. Era stato lui a fargli fumare la prima sigaretta e a portargli di nascosto il suo primo bicchiere di cognac: tutto in una sola sera. Aveva undici anni.

Gli sembrò che gli stessero raccontando una cosa accaduta a un altro.

«È spaventoso, ma no, non me lo ricordo assolutamente! Com'è possibile? Voglio dire, non è come non sapere dove si sono messe le chiavi. Questa è un'aggressione, un furto! Lo hanno preso?», chiese in leggero stato di *shock*.

Il dottor Hopper fece cenno di no: «Mi dispiace, non l'hanno preso. Lei è stato soccorso e portato qui. Non ci sono ematomi, ma è rimasto per tre giorni quasi sempre senza conoscenza, si è risvegliato solo a tratti e in stato confusionale».

«Chi mi ha aiutato?», chiese, ma con la mente fissa sulla borsa di cuoio. Era così importante!

«Dei passanti hanno chiamato i soccorsi. Non appena è arrivato qui abbiamo avvisato il suo contatto di emergenza, Mister Payne, che ha provveduto a informare i suoi genitori. Torneranno in orario di visita questo pomeriggio e saranno davvero felici di vedere che si è svegliato. Dobbiamo contattare qualcun altro?»

«Io... no, no, Thomas avrà già pensato a tutto», Mark lo ascoltava solo per metà. Sentiva parlare di altre conseguenze minori, di lividi che si sarebbero riassorbiti, ma rimase focalizzato sulla borsa. Era di cuoio scuro e morbido, con le cuciture un po' grossolane e la fibbia di metallo. Era lisa sulla parte interna della tracolla, un'usura dovuta al tempo, e aveva una macchia scura sull'angolo destro: colpa di un drink rovesciato per sbaglio da una gran bella ragazza: si era sentita così in colpa da offrirgli da bere e poi una cosa aveva tirato l'altra. Comunque...

Improvvisamente lo colpì un altro pensiero ancora più terrificante.

«Se non mi ricordo dell'aggressione, è possibile che io abbia dimenticato qualcos'altro?»

Il dottor Hopper sembrò considerare con attenzione la domanda, come se non avesse pensato a quella possibilità. Mark entrò nel panico.